



LECTIO DIVINA
DOMENICA DELLE PALME – ANNO A

“Osanna al figlio di Davide!”

Leggo il testo (Mt 21,1-11)

Matteo nel presentare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme lo descrive come il corteo trionfale del re-messia che entra nella sua città. Nella composizione del primo vangelo il racconto è posto subito dopo la guarigione del cieco: l'uomo finalmente viene alla luce e può contemplare il volto di Dio, quel volto che splende nella mitezza di Cristo che va verso il compimento della sua missione salvifica. Guarito l'occhio (20,29-34), l'uomo può vedere la luce, principio della nuova creazione. Non per niente l'episodio dell'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme segna il primo giorno della settimana santa, che mostrerà la gloria del Signore.

Betfage (v.1), il luogo da dove il racconto ha inizio (un piccolo villaggio a est di Gerusalemme), significa “casa dei fichi”. Il nome sembra richiamare il fico sterile (vv. 18ss), simbolo dell'infruttuosità del popolo che rifiuterà Cristo.

Non priva di significato è anche la cavalcatura utilizzata da Gesù. L'asina sulla quale montano dignitari, principi e capi del popoli, è la cavalcatura del tempo di pace. Per la guerra e la battaglia si usano i cavalli (cfr Gdc 5,10, dove si parla dei capi interpellati come quelli che cavalcano “asine bianche seduti su gualdrappe”, ben diversamente dai combattenti che montano cavalli e corsieri da guerra: Gdc 5,22; Gn 49,11). Anche il testo di Zaccaria che segue immediatamente i versetti citati dall'evangelista lo conferma: “Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà pace alle genti” (Zc 9,10). Se poi l'evangelista Matteo, a differenza di Marco (11,2) parla di due animali, “un'asina legata e con essa un puledro” (v. 2), è proprio per far coincidere maggiormente la scena evangelica con i particolari del testo profetico (Zc 9,9), dove notiamo un parallelismo: “cavalca un asino, un puledro figlio di asina”. Lo scopo di Matteo è chiaro: mostrare come l'ingresso di Gesù in Gerusalemme avvenga secondo il canovaccio e lo spirito preannunciato dal profeta. Cristo è venuto a compiere la Legge e i Profeti (cfr 5,17) in tutto e per tutto!

Ma la più luminosa chiave interpretativa dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme è suggerita dall'evangelista mediante l'esplicita citazione del testo biblico (v. 5), secondo un modo di procedere (si parla di “citazioni di compimento”) caro a Matteo. Si tratta di un montaggio di due frammenti profetici che annunciano la venuta del Signore per salvare a città santa vista come simbolo di tutto il popolo di Israele. L'invito iniziale riprende le parole del testo di Is 62,11: “Dite alla figlia di Sion: ecco arriva il tuo salvatore”. Il tema è presente anche nel brano del secondo testo, Zc 9,9, che fornisce la cornice messianica dell'intera scena: “Esulta grandemente figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme. Ecco viene a te il tuo re...”. Interessante è notare come Matteo tralasci però due qualifiche date al re-messia nel testo profetico: “Egli è giusto e vittorioso”. Così risalta l'unica qualità del Messia Gesù: egli è “mite” (*prays*). Già egli si era definito “mite e umile di cuore”, invitando i discepoli a imparare da lui (cfr 11,29). Finalmente egli compie il suo ingresso in Gerusalemme. Cavalcando un'asina egli si muove verso la città santa per compiere la sua missione, e donare la pace che aveva promesso agli oppressi fin dal discorso della montagna, con le Beatitudini. Solo i miti, coloro che imitano Cristo mite e umile, avranno infatti in eredità la terra (5,5).

Il clima regale- messianico dell'ingresso di Gesù è suggerito anche dal gesto della folla che stende i propri mantelli sulla strada (cfr 2Re 9,13, dove Jeu è unto re da un discepolo di Eliseo, mentre i suoi

ufficiali stesero i mantelli sotto di lui). Mentre l'uso dei rami sembra richiamare il Sal 118,27b, dove il salmista, dopo le parole di saluto rivolte a colui che viene nel nome del Signore, invita a preparare il "corteo con rami frondosi, fino ai lati dell'altare. Con ciò l'evangelista intende far riferimento alla dimensione sacerdotale dell'opera salvifica compiuta da Cristo? Una cosa è certa: colui che appare come il messia umile e pacifico, è anche colui che viene con l'autorità di Dio, come Signore, a prendere possesso della sua città a partire dal tempio (infatti nella narrazione seguirà il racconto della "purificazione del tempio" (vv.12-17).

Sempre dal Sal 118,25 è ripresa l'acclamazione *hoshi'anna*, "dona la salvezza" e le parole di accoglienza del Figlio di Davide: "benedetto colui che viene nel nome del Signore" (118,26).

Cristo entra in Gerusalemme per offrire la sua salvezza. Ma appare all'orizzonte il dramma del rifiuto. Mentre la folla che lo accompagna acclama festante a lui riconoscendolo come "profeta" (v.11), Gerusalemme è turbata, così come lo era stata all'arrivo dei Magi che chiedevano della nascita del re messia (2,2-3). Gesù è il messia pacifico e salvatore, ma che si rivelerà come tale solo dopo aver vissuto fino in fondo il suo destino di "profeta", rifiutato, perseguitato e ucciso (cfr 13,57; 23,37).

Medito il testo

Gesù, entra in Gerusalemme come messia umile e pacifico. Ciascuno di noi è chiamato a far parte del corteo che lo accompagna, non tenendo tra le mani rami di ulivo o di palma, ma cercando di conformare il proprio cuore al suo. Sono mite? So farmi umile come Cristo nel servizio del prossimo?

So essere portatore di pace in mezzo alla gente? O mi rinchiudo nella paura e nel sospetto dell'altro che mi viene incontro, come ha fatto Gerusalemme?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 118. Oppure le parole della folla: "Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli".

*Roma, 14/04/2011
Don Antonio Pompili*